

## LA SUA EREDITÀ

Prima di parlare del lungo Episcopato di S.E. Mons. Raffaello Delle Nocche, vorrei iniziare col farmi perdonare da quanti leggeranno questi appunti, le lacune e le imprecisioni cui andrò incontro nel tratteggiare la sua Persona e la sua opera che per tanti rispetti hanno sempre richiamato l'attenzione sorpresa ed ammirata ad un tempo di coloro che, in una maniera o nell'altra, ebbero la ventura di incontrarsi con Lui e di conoscerLo.

Inoltre, mi pare doveroso anticipare che non potrò abbracciare in una sintesi completa e personale quanto Egli insegnò e fece. Se, infatti, per esserGli stato a fianco per alcuni anni, mi sarà relativamente facile scrivere del suo ultimo decennio di vita, mi manca un ricordo mio, ma-turato nell'esame di ambienti e di circostanze, degli altri anni della sua permanenza a Tricarico quando, per giunta, le difficoltà dovevano es-sere certamente più gravi e l'abbrivio ad opere non caduche, più impegnativo.

Ritengo però che la vita di Mons. Delle Nocche abbia avuto una sua lineare continuità: quella cioè che solo può maturare da forti convinzioni e da programmi precisi che la santità alimenta ed ingigantisce lungi dall'affievolire e spegnere. Diremo al più che finisce con l'adeguarsi alle mutate circostanze, alle cambiate inclinazioni, ai rinnovati gusti. Ma la vita cristiana e le regole che la governano, partecipano così largamente della divina verità che non può dare adito a cambi di rotta clamorosi e sensazionali. E così, quando ho letto la Prima Lettera Pastorale che il ventiquattro agosto del 1922 il nostro Vescovo indirizzò alla Diocesi, in prossimità del suo solenne ingresso, ho capito che, tra l'alba ed il tramonto di quest'Uomo, si tagliava una luminosità intensa ed affascinante e che, sotto un'azione giovanilmente protesa all'avvento del Regno di Dio, sempre, anche nella tarda vecchiaia, palpitava una personalità forte e vigorosa. E pertanto, anche per quegli anni oramai remoti, mi è bastato scorrere i documenti della sua azione pastorale, riascoltare la cronaca di determinati avvenimenti, per ambientarmi e trovarmi a mio agio nella scoperta di un Mons. Delle Nocche che mi era familiare, vivo e presente.

Ho parlato poi di appunti perché non potrebbe dirsi altrimenti.

La sua vita, ciò che Egli fece e ciò che Egli insegnò offrono materia a ben altra esposizione ed a più profonda meditazione. Il bisogno però di rendere omaggio alla sua Memoria ci impone di correre, pur nella certezza che più in là, quando sentiremo di non dover perdere la sua presenza, qualcuno indugerà a lungo per offrire un resoconto più completo e dettagliato quale il suo merito ed il nostro spirituale bisogno richiedono.

E' chiaro poi che, se quella di Mons. Delle Nocche fu una personalità complessa tale che in ogni sua manifestazione offre motivo di ammirata riflessione, il suo Nome rimane soprattutto legato al suo Episcopato che fu come la fonte da cui, in maniera diversa, sì, ma armoniosa-mente composta, si sono irradiate tutte le sue apostoliche attività.

Per ultimo, nel parlare della nostra Diocesi, mi sforzerò di esprimermi con quella serenità che non indulge ad esagerazioni, ben comprendendo che la carità di patria è una cosa e la verità storica ne è un'altra.

Dall'11 febbraio del 1922, dunque, data in cui D. Raffaello Delle Nocche, veniva eletto Vescovo, Tricarico fu la sua seconda patria. A volte Monsignore, celiando, ricordava la difficoltà con cui riuscì a rintracciare su di una carta geografica la nostra Cittadina. E certo, intorno al 1920, non si poteva dire che le condizioni della Nostra Città e Diocesi fossero fra le più floride.

C'era stato il primo conflitto mondiale che aveva acuitizzato una piaga oramai annosa e che minacciava cancrena: quella che nei volumi di sociologia passa con il nome di Questione del Mezzogiorno, questione che aveva conosciuto l'appassionata ricerca di Giustino Fortunato e che segnava al suo attivo le cattedratiche dissertazioni dei sociologi di professione, ma che nella pratica vedeva la tragedia degli umili costretti ad abbandonare le proprie case per cercare patria e lavoro in altri continenti. Le cifre degli emigranti avevano raggiunto delle punte veramente impressionanti e quelli che rimanevano non si può dire che si godessero il paradiso terrestre.

Un'agricoltura atavica offriva un magro sostentamento ai più. Il nostro artigianato, pur supplendo con la sua ingegnosità alla povertà dei mercati, era costretto ad una vita grama e monotona, mentre nei possessori di considerevoli latifondi non era certamente maturata quella spinta ad aperture sociali che avrebbero attutito i contrasti e facilitata la convivenza.

Di industrie neppure l'ombra.

Quando, spuntando dai tornanti che si inerpicano su pei declivi della Serra del Cedro o doppiando la curva di Gigli, mi si fa incontro altera e solenne, la Torre Normanna, sento sempre un senso di tenerezza che mi invade l'animo. Ma spesso la tristezza mi sorprende e penso che le linee della mia Patria, prima del rinnovamento che, grosso modo, coincide con l'Episcopato di Mons. Delle Nocche, erano rimaste per secoli ben fissate in quella bella pianta che si conserva ad Amsterdam e che risale al 1500.

Ben si può dire dunque che i secoli si erano fermati in attesa di una redenzione lenta a maturare, mentre la morte e la fatica segnavano il monotono scorrere di tante esistenze.

Il medesimo quadro, naturalmente, pur senza entrare nei dettagli, va fatto per la intera Diocesi: da Montemurro allo Jonio. Dappertutto l'incombente miseria, il diffuso senso dell'incerto, l'ansia del domani, un attaccamento quasi isterico alla propria terra e la contraddittoria necessità di varcare i monti alla ricerca del pane: tutto un sostrato sociale dagli sviluppi impensabili, un disquilibrio cui non sarebbero mancate esplosioni rovinose se non fosse intervenuta a differirle ed in un certo senso ad attutirle la ventennale dittatura.

E la vita religiosa?

L'esperienza di un decennio di apostolato mi ha insegnato a parlare con estremo rispetto dei sacerdoti che ci hanno preceduto nella vigna del Signore adusi, io credo, ad essere i ministri della Grazia ed allergici ai clamori cui tanto spesso indulge la nostra generazione distratta.

Non possiamo dire dunque che la situazione religiosa fosse negativa.

Le nostre popolazioni rimanevano sostanzialmente buone anche se la fede non entrava a fiotti per vivificare e smuovere. Il liberalismo in genere era passato senza entusiasmi e senza proseliti e si era identificato con i grossi proprietari terrieri. Nei suoi riguardi, non adesione, ma sospetto ed a volte, rancore. D'altra parte il messianismo socialista non era riuscito a filtrare al di qua dei monti e le sue voci rivoluzionarie giungevano attutite e rade.

Per grazia particolare poi della Provvidenza erano passati negli ultimi decenni, nella nostra Diocesi tre elettissime figure di Vescovi:

Mons. Angelo Onorati, Mons. Anselmo Pecci e Mons. Giovanni Fiorentini.

Le loro cure pastorali, soprattutto nei confronti del Clero, erano state assidue e generose. Un impulso cosciente e vigoroso la Diocesi aveva ricevuto da Mons. Pecci, teologo profondo, umanista esimio, liturgista e musicista appassionato. Mons. Fiorentini era trascorso paternamente benedicendo, entrando in tutte le case, penetrando tutti i segreti in una azione pastorale immediata, in un contatto umano il cui ricordo doveva poi durare a lungo in tanta parte dei fedeli.

Ma la guerra aveva creato nuovi e più gravi problemi. L'insofferenza dilagava acuitizzata dalle privazioni patite.

A ciò si aggiunge il trasferimento alla sede di Catanzaro di Mons. Fiorentini e la lunga vacanza di circa quattro anni e si avrà un quadro della situazione in Diocesi.

Gravissima fu poi la chiusura dei seminari diocesani della Lucania, voluta dalla S. Sede per la insufficienza di questi istituti a far fronte alle mutate ed aggravate esigenze dei tempi sicché le prospettive per il Clero non erano fra le più rosee.

In sintesi si può dire che mancavano le premesse per una qualsiasi ripresa. Questa era la Diocesi che nel 1922 si accingeva a reggere Mons. Delle Nocche ed alla quale rimase fedele sino alla morte, Diocesi che ebbe l'ambizione, dopo lungo Episcopato, di consegnare ad altri « tamquam sponsam ornatam monilibus suis ».

Accettò il grave onere con l'umiltà che lo contraddistinse sempre e con la fiducia di chi molto si aspettava dalla Provvidenza.

*«Il sacro comando - scriveva nella prima Pastorale - con cui il nostro Sommo Pontefice mi designava Pastore di codesta insigne Diocesi, gettò la trepidazione nel mio spirito, al pensiero della pochezza del mio intelletto e della deficienza in me d'ogni merito e d'ogni virtù. Senonchè le auguste parole di conforto e di incoraggiamento dettemi dal S. Padre, la considerazione che la mano di N. S. Gesù Cristo è visibilmente stesa in ogni tempo ed in ogni luogo sul capo dei Vescovi per benedirli, per guidarli, per sostenerli in tutte le lotte ed in tutti i dolori ed il dovere stesso dell'ubbidienza alla suprema Autorità della Chiesa, mi piegarono con fiducia al pauroso incarico». E così, dall'atto della sua accettazione, la Diocesi Gli entrò profondamente nel cuore: « D'allora ho pensato sempre a voi; ho sempre per voi pregato amandovi in Gesù Cristo di un amore tenero e paterno, desiderando di venire tra voi per abbracciarvi e benedirvi ».*

Con efficace scultoreità additò ai suoi figli ancora lontani le vie del ritorno a Cristo.

*« Molte - Egli scrive - sono le vie che menano a Gesù, ma quelle che voglio indicare a voi sono tre: la consacrazione al Sacratissimo Cuore di Gesù, la devozione alla Vergine Immacolata e l'attaccamento al Sommo Pontefice.*

*Fratelli e Figli diletteggianti! Sul mondo assiderato dall'egoismo, da cui tutte le passioni derivano, è necessario che passi, una corrente d'amore. Il Cuore di Gesù è nei molteplici mezzi di salute che possediamo, è segnatamente nell'Eucarestia, vivo, reale, palpitante. L'Eucarestia, capolavoro di quel Cuore divino ne è l'ultima parola d'amore e la suprema attrattiva e possiamo dire perciò essere il cuore stesso del Cristianesimo».*

Quante volte abbiamo sentito parlare Mons. Delle Nocche della Vergine!

Ogni suo dire o pubblico o privato terminava sempre con l'invocazione alla «Madonna Santa». Era scontato che finisse con Lei quasi per porre un suggello a quanto aveva detto.

Riascoltiamolo questo richiamo nel primo contatto che Egli ebbe con i figli della sua Diocesi:

*«L'altra via che conduce a Gesù Cristo è la devozione alla Vergine Maria. I due nomi soavissimi sono posti a significare il fatto d'una alleanza tra ciò che vi ha di più casto, di più santo, di più celeste, e ciò che vi ha di più amato e di più tenero sulla terra ... La Madre ci trae ad amare il Figlio; nella castità di Maria avvertiamo il paradisiaco profumo della purità per essenza; nella modestia dell'Ancella del Signore, ci rendiamo conto del mistero dell'umiltà del Verbo Incarnato, nella bellezza di natura e di grazia rutilante e nel volto e nell'anima della biblica Fanciulla di Jesse v'è la scala per innammarci» del «più bello tra i Figliuoli degli uomini».*

In ultimo Egli sente bisogno di additare una terza via del ritorno al Cristo nella devozione alla Cattedra di Pietro: *«Il Pontificato, mirabile espressione della virtù creatrice e santificatrice del Verbo è una luce di gloria che da Cristo si irradia su Pietro e da questo sulla Chiesa; è una fiamma d'amore che di continuo s'accende tra il divino Maestro ed il Principe degli Apostoli per alimentare la società universale nell'unione di pace e di concordia tra i popoli ... Il Sommo Pontefice cerca ed aspetta le nazioni che hanno nell'errore, nell'egoismo e nell'orgoglio dissipato le loro cristiane ricchezze accumulate dalla sua mano pontificale e quelle ancora che, se prospere per beni materiali, siedono, senza pace e senza fede all'ombra di morte».*

Prima di giungere in Diocesi, Egli fece sentire da lontano la larghezza del suo animo, la paternità del suo spirito che supplirà all'ancor giovane età. E' un gesto largo come del seminatore evangelico che accarezza la sua terra e sente il profumo di quelle zolle che costituiranno la sua eredità. La sua magnanima signorilità non gli fa dimenticare nessuno.

Si rivolge ai suoi immediati predecessori: Mons. Pecci e Mons. Fiorentini: *«Mi saranno ben noti i sentieri già tracciati dalla specchiata dottrina, dal vigilante zelo e dalla profonda pietà con cui governaste la Diocesi di Tricarico ... e raccoglierò nella letizia ciò che avete seminato nel sacrificio di una instancabile operosità, pregando per voi, come voi non mancherete di pregare per me».*

Ai Canonici del Capitolo Cattedrale con squisito tratto così si esprime: *« Come i Seniori del popolo assistevano Mosè, così parimenti voi mi sarete altrettanti operatori intelligenti, affettuosi e pii... Sì dall'unione la forza e con la forza il mutuo compatimento, l'unanimità nell'azione con la susseguente pace che è appunto un dono agli uomini di buon volere ».*

E ai Parroci: *«Voi siete il mio braccio destro; senza la vostra opera non potrei fare altro che lamentare la deficienza degli operai per raccogliere la messe...Ormai gli uomini sono stanchi dell'universale egoismo; con l'attrattiva della carità molti di loro indubbiamente ritorneranno a Dio ».*

Non dimentica gli altri sacerdoti parte eletta del suo gregge cui avrebbe riservato tante e diuturne sollecitudini e ai quali affida le nuove opere della Chiesa prima fra tutte l'Azione Cattolica: *«Dovete in qualità di uomini di Dio consacrarvi alla salvezza delle anime con la preghiera e con lo studio, con la santità e con la dottrina, con la scuola dell'esempio, con la forza delle parole e con l'eloquenza delle opere. Bisogna promuovere l'Azione Cattolica in tutte le sue molteplici forme così che ogni età, ogni classe, ogni condizione sociale abbia a risentirne la benefica influenza».*

Anche ai Sacerdoti diocesani residenti in America corre il suo pensiero quasi a riannodare le fila di una famiglia la cui solidarietà Gli canta nell'anima l'inno della fraternità: *«Essi sapranno mostrare la loro ubbidienza, il loro ossequio ed ogni loro cooperazione per il benessere delle opere diocesane ».*

Saluta le Autorità con le parole di Gesù: *«Pax vobis ... le nostre vie sono perfettamente distinte, non contrarie tra loro, poiché unica è la meta alla quale debbono condurre: il bene del popolo».*

Sui suoi propositi che poi non risultarono affatto vani, ma come il motivo accennato di una sinfonia che la vita si è riservato di svolgere, di arricchire, di armonizzare in volute così intense ed in accordi così completi, invoca l'aiuto del Redentore: *« O Gesù, nel benedire la mia diletta Diocesi, nel Nome del tuo divino Genitore di cui sei Immagine sostanziale, nel Nome tuo, Maestro di verità, Re della Grazia, Pontefice della salute e nel nome dello Spirito Santo, fiamma di increata Sapienza e di eterno Amore, io ti prego, commosso fino alle lacrime, che io possa dirti nel giorno del mio giudizio: "quos dedisti mihi ego custodivi et nemo ex eis perit " ».*

Ho voluto indugiarmi di proposito su questa prima Lettera Pastorale di Mons. Delle Nocche per un motivo assai semplice. Quando una vita è abbastanza complessa e doviziosa l'opera che l'ha arricchita, si rende pur necessario un filo conduttore che ne significhi, ordinatamente, lo svolgimento. Mi è sembrato che, proprio in questa Lettera, ci fossero quei punti programmatici, a seguire l'attuazione dei quali, si riesce, in una certa misura, a rendere la personalità di Lui quale Vescovo di Tricarico.

Dopo l'elezione dell'11 febbraio e la consacrazione del 25 luglio avvenuta a Napoli, l'8 settembre, Egli faceva il suo solenne ingresso in Diocesi, lasciando la sua natia Marano.

Quali sentimenti provò quando Gli si fece innanzi l'agglomerato di case nericanti e sorgenti dal vallone che circonda la nostra Tricarico?

Un noto pubblicista nostro conterraneo: l'Avv. Giuseppe Bronzini così scrisse poi nel 1925 in occasione del XXV di sacerdozio di Monsignore: *«Eccellenza, pochi giorni or sono, diretto verso Terra di Lavoro, attraversai in automobile la vostra Marano. In preda al vento di marzo garrivano nell'aria cilestrina i freschi annunci della primavera. Da ogni zolla rampollava rigogliosa la gioia del verde. Su in alto garrivano i Camaldoli e nella linea morbida dell'orizzonte s'avvertiva il palpito invisibile del mare. Immezzo alle altre case intravidi la vostra, linda, spaziosa, col suo piccolo giardino profumato d'aranci. La felicità del paesaggio mi richiama la faccia nuda della mia terra triste. Pensai allora, che, forse, il più duro sacrificio impostovi dal vostro ministero era stato quello di abbandonare e forse per sempre, tanta gloria di luce e di verde per chiudervi nell'angustia di un gramo orizzonte».*

Ma la nostra Diocesi fu per Lui la terra promessa e pensando a ciò che dopa Egli potrà fare proprio nell'angustia di questa «gramo orizzonte», ci vien fatto di ripetere *«esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes».*